

## **Leo Sandro Di Tommaso, *Dissidenza religiosa e riforma protestante in Valle d'Aosta*, Aosta Sarteur 2008, pp. 248.**

La prima parte del volume riguarda il lungo periodo tra il XII e il XV secolo, durante il quale la Valle non è stata toccata dai movimenti ereticali che si sono sviluppati e diffusi in Borgogna, in Provenza, in Lombardia e Piemonte. La regione, importante via di transito, è stata sì coinvolta da profondi dissidi tra l'episcopato di Aosta e la Curia papale (sec. XII-XIII); addirittura nel periodo del Grande Scisma d'Occidente, la Chiesa valdostana ha partecipato a entrambe le fasi di questa lotta, parteggiando per gli antipapi Benedetto XIII (1394-1415, prima fase dello Scisma) e Felice V (seconda fase), al secolo Amedeo VIII, primo duca di Savoia, ritiratosi in convento nel 1434 e nominato antipapa nel 1440. Questi abdicò nel 1449 con la fine dello Scisma che ripristinò, con Niccolò V, il potere assoluto del pontefice.

Ma tutto ciò è avvenuto in ambito «romano», perché i vari movimenti ereticali sorti «dal basso», quali i «poveri di Lione», riferentisi a Pietro Valdo, i «patari» o «poveri di Milano», entrambi del secolo XII, i «catari», poi detti anche «albigesi», sterminati da una crociata voluta da Innocenzo III e i «dolciniani» piemontesi, che subiscono la stessa sorte per volontà di Clemente V, nel corso del secolo XIII, non hanno riscontro in Valle d'Aosta, neppure dopo la diaspora dei pochi sopravvissuti. L'Inquisizione valdostana, gestita di comune accordo dal potere civile e da quello religioso, tratta ogni manifestazione di dissenso e di disobbedienza come una forma di devianza stregonesca, accanendosi soprattutto sulle donne.

L'assenza delle inquietudini religiose medievali in Valle porta Di Tommaso a riflettere sulla situazione della prima metà del XVI secolo e sulle caratteristiche della Riforma sul territorio della regione. La sua nascita e rapida diffusione potrebbero apparire infatti stupefacenti, proprio perché il territorio era sempre stato quieto sotto il rigido controllo sabauda e episcopale. La situazione interna, infatti, è socialmente molto arretrata, in ritardo di alcuni decenni nei confronti del confinante territorio elvetico, già strutturato in Cantoni, tra cui quello di Berna si distingue per attivismo. Nel 1536 strappa ai Savoia il Vaud, dopo aver contribuito direttamente a permettere a Ginevra di staccarsi definitivamente dall'autorità dei Duchi. In loco non esiste una vera borghesia né un tessuto economico strutturato; al contrario il sistema sabauda, oltre ad avere come riferimento i suoi aristocratici, ha lasciato notevoli diritti economici e politici alle parrocchie e alle chiese, i cui titolari sono molto spesso assenti, perché troppo impegnati a gestire le rendite e a rincorrere le numerose cariche attribuite per «commenda», cioè senza la necessità della presenza.

Il vescovo Pietro Gazino, preso possesso della diocesi nel 1529, intraprende una visita in tutte le sue parrocchie, dopo ben 129 anni dall'ultima visita pastorale. La situazione che vi trova è drammatica: in alcune il parroco non risiede; in altre non si adorano le specie eucaristiche; Antey e Torgnon sono sotto interdetto; a Champorcher non c'è neppure il Messale. Subito il presule incarica ben quattro predicatori di percorrere la regione e di ripristinare non solo la tradizione cattolica, ma anche l'interesse e la partecipazione dei fedeli. Infatti sin dalla fine degli anni '10, la Riforma ha coinvolto la Valle, il Piemonte, la Savoia e la Svizzera, spingendo migliaia di persone a voler «cambiare», a ricercare nuove strade di fede. Più che di predicazione proveniente dall'esterno, in Valle si tratta di chierici e Fratres che provengono dal Canavese; essi coinvolgono alcuni parroci, i quali sentono la necessità di numerosi cambiamenti e iniziano un periodo di «sperimentazione» e di dibattito reale con i propri fedeli, durante i quali non è tracciato un confine netto tra tradizione e Riforma, ma è attuato un modo radicalmente diverso di gestione della comunità.

Nel 1526, per volontà del duca Carlo II, scatta in Valle la repressione: parrocchie colpite da interdetto e parroci scomunicati. Il balivo, rappresentante del duca, riunisce gli Stati Generali e chiede ai 125 rappresentanti laici un triplo giuramento: fedeltà al cattolicesimo, fedeltà al duca, difesa della patria valdostana. Nel 1528 lo stesso duca vuole Pietro Gazino come vescovo. Tutte queste azioni combinate tra Stato e Chiesa e proseguite per circa venti anni, portano i Riformati al silenzio, ma non estirpano il movimento popolare, come indirettamente dimostra la prosecuzione della lotta di Chiesa e Stato nei confronti del Luteranesimo. Insieme, il vescovo Gazino, il visconte René de Challant e il giovane nuovo duca Emanuele Filiberto, nei primi anni '50 si impegnano addirittura a fare della Valle una «cittadella della cattolicità» e così, per timore di nuove riprese della Riforma, impediscono ogni contatto della popolazione con il Vallese e con Ginevra.

L'autore affronta fra l'altro il tema della «leggenda» di Calvino in Valle d'Aosta nel 1536: questa leggenda si è costruita a poco a poco nei decenni, sino a consolidarsi nella prima metà del XVII secolo e a resistere sino alle soglie del XX. Un preciso excursus dello storico segna intanto le tappe della repressione e delle rivolte popolari, degli scritti e delle delibere ufficiali del Conseil des Commis, dell'evoluzione del Concilio di Trento e della vittoria cattolica, che impone il terrore. Nel 1557 la popolazione di Aosta, esterrefatta, assiste al rogo di un eretico e ciò preoccupa lo stesso duca, che chiede al vescovo di astenersi da certe esecuzioni pubbliche. Negli anni successivi comunque, molti riformati emigrano in Svizzera, mentre altri resistono all'interno, come dimostrano le inquisizioni. Per quanto riguarda il mito di Calvino in Valle i cattolici hanno interesse a negare fermenti protestanti prima del 1536, per poter addossare tutte le devianze a un «genio del male» esterno e dall'altro possono celebrare la vittoria sul maligno grazie a un popolo fedele alla Chiesa. Anche i protestanti hanno interesse ad avvalorare la leggenda, per sottolineare la forza della predicazione e l'importanza sia dottrinale sia politica della presenza di Calvino. Entrambi hanno negato il valore dell'iniziativa, dovuta all'esigenza della popolazione di intendere e praticare la religione cristiana in forme e con comportamenti molto distanti da quanto la Chiesa imponeva.